

di qui, bene per me; se invece mi chiamano prima dell'alba, allora mi taglieranno la testa. Voi invece rimarrete tre giorni e nessuno verrà a cercarvi; il quarto giorno sarete chiamati e grideranno: « C'è nessuno che si rende garante delle vostre teste? ». Chi trova un garante sarà liberato, chi non lo trova — povero lui! — dovrà soffrire un pezzo.

Cadde la notte, e sentimmo alte grida per la morte di al-Haggiàg, poi fecero uscire quell'uomo prima dell'alba e gli tagliarono la testa. In seguito nessuno entrò più per tre giorni; al quarto ci chiamarono e ci invitarono a trovare chi garantisse di noi. Per me passò molto tempo, tanto che temevo di dover tornare in prigione; finalmente si fece avanti qualcuno che rispondeva di me. Gli domandai: — O servo di Dio, chi sei tu? Ti voglio ringraziare! — Rispose: — Va per la tua strada, non ti domanderò mai nessun corrispettivo. — Così fui liberato.

IL SARTO SUL MINARETO

Un vecchio mercante doveva ricevere una forte somma da un certo ufficiale, che tardava a pagare e non gli dava ascolto. Io tentai di farlo accusare al Califfo al-Mùtamid¹, cercai altre intercessioni, lo denunciavi al Ministro Ubaidullah ibn Sulcimàn, e non venni a capo di niente, finché uno dei miei amici mi disse: — Mi impegno ad ottenerti quel danaro. Non c'è nessun bisogno di accusarlo al Califfo. Vieni con me! — Andai e mi condusse da un sarto, con bottega sul Mercato del Martedì; stava seduto nella moschea, cucendo e recitando il Corano. L'amico gli raccontò la mia storia, e lui si alzò e venne con noi. Mentre andavamo rimasi un po' indietro e dissi al mio amico: — Tu esponi questo vecchio, me e te stesso a grossi fastidi: quando costui arriva alla porta del mio uomo, sarà preso a schiaffi, e noi con lui. Il mio debitore non ha ascoltato il tale e il tal altro, come vuoi che dia retta a questo pover'uomo? L'amico rise e rispose: — Tu pensa a camminare e sta zitto. — Arrivammo alla porta dell'ufficiale, e quando i suoi

¹ Califfo abbàsìde, regnò dall'870 all'892.

schiaivi videro il sarto, gli fecero grande onore e si precipitarono a baciargli le mani, e lui si schermiva. Gli dissero: — Che cosa desideri, sheikh? Il nostro padrone è uscito a cavallo; se è per una cosa che sappiamo, ti serviremo noi, altrimenti entra, siediti e aspetta il suo ritorno. — Mi sentii rassicurato, entrammo, arrivò il debitore, e appena vide il sarto lo ricevette con grandissima deferenza e disse: — Non vado a cambiarmi il vestito se prima non mi comandi quel che vuoi. — Il sarto gli espose la mia richiesta, e quello rispose: — Per Dio lo giuro, non ho in casa altro che cinquemila dirham. Pregalo di pigliarli e di accettare un pegno per il resto, con scadenza a un mese. — Mi affrettai ad accettare, fece portare il danaro e gioielli di un valore pari al resto del suo debito, presi tutto; il sarto e l'amico furono testimoni della sua promessa di pagare la differenza dopo un mese, mentre io mi tenevo il pegno e potevo venderlo se non ero pagato.

Uscimmo, e tornati alla bottega del sarto gli posi davanti il danaro, dicendo: — O sheikh, l'Altissimo mi ha restituito questo danaro per mezzo tuo; sarei contento che tu ne prendessi un quarto, o un terzo, o la metà, accettandolo da me di buon cuore. — Rispose: — Che premura hai di compen- sare il favore che ti ho fatto con una cosa brutta! Vattene col tuo danaro, che Dio te lo benedica! — Replica: — Ho bisogno di un altro piacere. — Dimmelo. — Che tu mi spieghi perché colui ha obbedito a te, dopo aver disprezzato i maggiori personaggi del Regno. — Rispose: — O Tizio, hai ottenuto quel che volevi, non mi distogliere dal mio lavoro, — ma io insistetti, e finalmente raccontò:

Io leggo il Corano e dirigo la preghiera in questa moschea da quarant'anni, e campo la vita con questo mestiere del sarto, non conoscendone altro. Una sera, molto tempo fa, avevo finito la preghiera del tramonto ed ero uscito dalla moschea diretto a casa, quando incontrai un turco che abitava in questa casa: era ubriaco, e si era attaccato ad una bella donna, che seguiva un funerale, per costringerla ad entrare in casa sua. Essa resisteva e invocava aiuto, ma nessuno la aiutava o impediva al

¹ Orrore del danaro, proprio degli asceti.

turco di toccarla, e lei ripeteva: — Mio marito ha giurato di ripudiarmi se passo la notte fuori di casa! Se costui mi trattiene stanotte, mi rovina, oltre al peccato che commette contro di me! — Io mi avvicinai al turco, lo presi con le buone, lo pregai di lasciarla andare. Mi diede una mazzata sulla testa, ferendomi, ed obbligò la donna a entrare in casa sua.

Tornai a casa, mi lavai il sangue, fasciai la ferita, e uscii per compiere l'ultima preghiera della sera, e quando fu finita dissi ai presenti: — Venite con me dal nemico di Dio, quel turco: lo rimprovereremo e non andremo via se non esce la donna! — Mi seguirono, andammo, gridammo alla sua porta; uscì con molti schiavi, e mi diede un colpo terribile, che quasi senza curarsi degli altri, e mi diede un colpo terribile, che quasi mi ammazzò. I vicini mi portarono a casa tramortito, mia moglie mi medicò e mi addormentai di un sonno pesante. A mezzanotte mi svegliai: per il gran dolore e la preoccupazione del triste caso, il sonno non mi sosteneva più. Dissi fra me: — Quel turco sicuramente ha bevuto tutta la notte, e non sa più che ora è. Se io intonassi la chiamata alla preghiera, certo crederebbe che è venuta l'alba, si alzerebbe e lascerebbe libera la donna, che potrebbe tornare a casa, salvandosi da uno dei due infortuni!

Mi trascinai fino alla moschea, mi arrampicai sul minareto e intonai la chiamata alla preghiera. Poi mi sporsi di lassù a osservare la strada, aspettando l'uscita della donna. Se usciva bene; altrimenti avrei dato principio alla preghiera, in modo che il turco, dubitando che fosse l'alba, l'avrebbe lasciata andare.

Era passata appena un'ora dal rapimento, e già la strada si riempiva di uomini a piedi e a cavallo, con fiaccole accese; gridavano: — Chi è colui che chiama alla preghiera a quest'ora? Dove è andato? — Io avevo paura e tacevo; poi pensai: — Adesso farò loro un discorso; forse mi aiuteranno a liberare quella donna, — e gridai dall'alto del minareto: — Sono io che ho chiamato alla preghiera! — Mi risposero: — Il Principe dei Credenti ti vuole, vieni! — Andai, trovai Badr¹ accom-

¹ Segretario o persona di fiducia del califfo al-Mùtamid.

pagnato da numerosi schiavi; mi prese con sé e mi introdusse dal Principe dei Credenti.

Ero spaventato, tremavo. Aspettò che mi fossi calmato, poi domandò: — Come ti è venuto in mente di ingannare i Musulmani con la tua chiamata alla preghiera? Chi doveva andare al lavoro è uscito di casa a un'ora impossibile; quelli che rompono il digiuno soltanto di notte, hanno rinunciato a mangiare, mentre sarebbe stato lecito; le pattuglie hanno interrotto la ronda e smontato la guardia... — Risposi: — Principe dei Credenti, concedimi l'immunità e ti dirò il vero. — Disse: — Te la concedo, — ed io gli raccontai la vicenda, gli mostrai il colpo che avevo ricevuto. Disse: — Badr, portami qui immediatamente l'uomo e la donna.

Io mi trassi in disparte, Badr andò e tornò con quei due; al-Mùtamid interrogò la donna sull'accaduto, ed essa glielo narrò, confermando quel che avevo detto io. Allora disse a Badr: — Accompagnala subito dal marito, con una persona fidata che la introduca in casa e spieghi a lui l'accaduto, e gli ordini da parte mia di non ripudiarla e di trattarla bene. — Poi mi chiamò e mi avvicinai; si rivolse al turco e gli disse, mentre io stavo lì in piedi e ascoltavo: — O Tizio, qual è il tuo soldo¹ di un anno? — La tale somma. — E quanto prendi come gratifica? — Tanto. — E con tutta questa grazia di Dio sovrabbondante che ricevi, non riesci ad astenermi dalla ribellione contro l'Altissimo, laceri l'onore del Sultano e commetti tali eccessi, disobbedendo a Chi ti ha ordinato di fare il bene? — Il giovane si coprì la faccia con le mani, non sapendo che cosa rispondere.

Disse allora il Califfo: — Portate qui un sacco, delle mazze per battere la calce, corde e manette. — Lo legarono, lo ammanetterono, lo chiusero nel sacco; ordinò ai servi di batterlo con le mazze. Io stavo a guardare, quello urlava, poi le sue grida cessarono e morì. Il Califfo comandò di gettarlo nel Tigri, e ordinò a Badr di prendere tutto quel che c'era in casa sua. Poi disse a me: — O sheikh, per ogni specie di cattiva azione che vedi commettere, anche se la commettesse costui (e

¹ Evidentemente quel turco era un militare, comandante delle milizie turche già numerose a Baghdād sotto i primi Abbàsidi.

indicò Badr), sia convenuto fra noi questo segnale: tu intonerai la chiamata alla preghiera a quest'ora, io sentirò la tua voce e ti manderò a chiamare. Se qualcuno non ti dà retta o ti fa del male, tu fa sempre così. — Io lo benedissi e venni via.

Il caso fu conosciuto da padroni e da servi, e da allora in poi, tutte le volte che ammonisco qualcuno ad agire secondo giustizia, o ad astenersi dal male, sempre mi obbedisce, per timore del Califfo, come hai potuto vedere, e fino ad oggi non ho ancora avuto bisogno di chiamare i fedeli alla preghiera nottetempo.

IL TORRONE DI PISTACCHI

Abu Yusuf¹ era discepolo di Abu Hanifa, ed era poverissimo; la sua assiduità allo studio gli precludeva la ricerca di un guadagno sufficiente per vivere. Tornava a casa senza un soldo e sua madre, un giorno dopo l'altro, non aveva la possibilità di dargli da mangiare.

Così durò molto tempo; una volta andò alla lezione di Abu Hanifa, si trattenne a lungo, tornò a notte e domandò da mangiare. La madre gli presentò un piattone coperto: lo scoprì, ed era pieno di quaderni. Disse: — Che cos'è? — Rispose lei: — Tu ti occupi di questi il giorno intero, mangiateli dunque la sera! — Abu Yusuf pianse, passò la notte affamato, e il giorno dopo non andò a lezione e si diede daffare per procurarsi qualche alimento. Quando poi arrivò da Abu Hanifa, questi domandò perché aveva tardato, e Abu Yusuf gli disse la verità. Rispose il maestro: — Tu dunque non mi conosci? Io ti avrei aiutato! Non ti affliggere: se vivi a lungo, la tua scienza giuridica ti permetterà di mangiare torrone di mandorle con pistacchi sbucciati.

Raccontava Abu Yusuf: — Quando passai alle dipendenze del Califfo Harùn ar-Rashid e divenni suo intimo, un giorno che stavo con lui fu portato del torrone di mandorle e pistacchi

¹ Grande giurista della scuola hanafita, giudice supremo a Baghdàd sotto tre califfi, morto nel 798 E. V.

sbucciati; il Califfo me ne offrì, e mentre lo mangiavo mi ricordai di Abu Hanifa e piansi e ringraziai Iddio. ar-Rashid me ne domandò la ragione, e gliela dissi.

STORIA DI UNO SPIONE

Quando al-Qasim ibn Ubaidullàh diventò visir dopo la morte del padre, era amante del vino e dei divertimenti. Ebbe paura che il califfo al-Mutamid lo venisse a sapere e lo perdesse di stima, deplorando che i piaceri lo distogliessero dal lavoro e credendo che tenesse una condotta da ragazzaccio. Per questo beveva soltanto di nascosto e in compagnia di persone segretissime.

Un giorno si appartò con le sue schiave cantatrici, indossò il vestito multicolore di una di loro, fece portare dolci in quantità e si trattenne a bere e a divertirsi dal mezzodì di un giorno alla mezzanotte dell'indomani, poi dormì il resto di quella notte. Di buon mattino andò da al-Mutamid per prestare servizio, senza ricevere nessuna osservazione. La mattina dopo vi tornò, ed appena l'occhio di al-Mutamid cadde su di lui, gli disse: — O Qasim, che cosa sarebbe successo se tu ci avessi invitato alla tua festa segreta e ci avessi rivestito dell'abito colorato che portavi tu? — Il Visir baciò per terra, cercò di smentire il fatto, dimostrò riconoscenza per la schiettezza del Califfo e uscì, divorato dall'afflizione per averlo trovato così esattamente informato dei fatti suoi, e come mai la sua condotta non era rimasta segreta?

Rincasò sconsolato; aveva un informatore, certo Khalid, che gli riferiva tutte le notizie. Lo mandò a chiamare, gli raccontò quel che era successo col Califfo e gli disse: — Se tu riesci a scoprirmi chi ha fatto arrivare quella notizia fino a lui, ti au-menterò lo stipendio e ti darò il tale premio. Se invece non riesci a saperlo, ti manderò in esilio nell'Omàn, — e confermò con giuramento i due impegni. L'informatore venne via imbarazzato e affittito; non sapeva che avrebbe fatto quel giorno, rifletteva, meditava espedienti, si sforzava, ma non gli veniva in mente niente di fattibile.

Racconta Khalid: La mattina dopo andai per tempo in casa

di al-Qasim, anticipando sull'ora abituale per l'insonnia e la forte agitazione della notte e per la mia passione di indagare. Arrivai, e la porta non era ancora aperta; sedetti, ed ecco un uomo che veniva avanti trascinando i piedi, vestito come un pezzente, portando una bisaccia da mendicante. Giunto alla porta, sedette finché aprirono, poi entrò prima di me. I portieri lo ricevettero con grandi dimostrazioni di simpatia, e dandogli affettuose manate sulle spalle gli domandavano: — Che ci racconti, caro Tizio? — e quello scherzava con loro, faceva complimenti, si scambiavano male parole per burla. Poi sedette nel vestibolo e domandò: — Oggi il Visir esce a cavallo? — Sì, adesso esce. — E a che ora è andato a letto ieri? — Alla tal ora. — Udendo queste domande, mi figurai che fosse lui l'informatore; mi accostai e vidi che stavano tutti intorno a lui, e ogni volta che uno dei portieri raccontava chi era stato dal Visir e chi non c'era stato, lui sempre lo interrogava su quelle persone, l'altro gli raccontava ogni cosa, aggiungeva qualche fattarello per buona misura, e poi il pezzente, strascicando i piedi, passava nelle stanze dei camerieri e ricominciava con loro lo stesso traffico. Quando entrò nella sala comune, col suo passo strisciante, domandai ai camerieri chi fosse. Risposero: — Un povero diavolo malaticcio, semplicione, di buona pasta; bazzica per casa, scherza con tutti, domanda l'elemosina; i domestici e gli impiegati gli fanno qualche regaluccio.

Io lo seguì; entrò in cucina, domandò che cosa aveva mangiato il Visir e chi era con lui a tavola e di che cosa avevano parlato; il cuoco e i suoi sguatterii, i valletti del maggiordomo, tutti gli raccontavano qualche cosa. Uscì dalla cucina e ciabattando si infilò nella dispensa delle bevande, senza smettere un momento di ficcare il naso dappertutto. Passò al guardaroba, sempre con lo stesso contegno. Penetrò quindi nella segreteria del Gabinetto, intento ad ascoltare quel che si diceva, interrogando un ragazzo dopo l'altro ed un giovanotto appresso all'altro sui più svariati argomenti, insinuandosi in ogni angolo a caccia di notizie, sviscerandole, mescolando le cose serie alle barzellette. Le informazioni affluivano a lui e gli piovevano addosso, e riceveva in regalo varie cosucce, che metteva nella bisaccia.

Girata tutta la casa, infilò la porta. Lo seguivo; andò finché giunse al quartiere al-Khuld ed entrò in una casa. Rimasi fuori ad

aspettarlo, ed ecco che uscì dopo un certo tempo, vestito bene, camminando dritto. Lo seguì fino ad una casa accanto a quella del palazzo di Ibn Tahir, dove entrò. Mi informai e risposero: — Lì abita un certo el-Hàshimi, persona compitissima. — Restai in agguato fino al tramonto, quando dalla casa di Ibn Tahir uscì un domestico, bussò a quella porta e parlò col mio uomo attraverso un finestrino. Quello gli gridò di avvicinarsi e gli gettò un plico sottile; il servo lo raccolse e se ne andò.

Io tornai dal Visir, gli chiesi un certo numero di servi, che mi diede, e con loro andai all'alba alla casa di el-Khuld, ed ecco il mio uomo, vestito com'era a casa sua. Feci irruzione nella stanza e lo trovai che si era già spogliato e aveva messo i panni da pezzente. Lo portai via, coprendogli la faccia e tenendo segreto il suo caso, e lo feci entrare in casa di al-Qasim, a cui raccontai tutto. al-Qasim passò a qualcun altro il lavoro che stava facendo, e rimasto solo, lo fece venire e gli disse: — Dimmi la verità, altrimenti non vedrai più la luce del sole e, giuro a Dio, non escirai mai più da questa stanza! — Rispose: — Mi prometti l'immunità? — Sì, sta tranquillo. — Allora si drizzò su, da gobbo che era, con grande stupore di al-Qasim, e disse: — Ti dirò che sono il tale, figlio del tale, della famiglia al-Hàshimi, uomo compitissimo, e faccio la spia ad al-Mùtamid sul conto tuo dalla tale data. Io abito nel Vicolo di Yaquòb, accanto al palazzo di Ibn Tahir, e al-Mùtamid mi paga cinquanta dinar al mese. Esco tutti i giorni, vestito in modo da non dare nell'occhio ai vicini, ed entro in un caseggiato di al-Khud, dove tengo in affitto un alloggio; gli inquilini mi credono uno di loro e non fanno caso ai miei panni. Esco fuori vestito così, con barba finta di colore diverso dalla mia, in modo che se per caso incontrassi un conoscente per la strada non mi ravviserebbe, e vengo, con passo strascicato, a casa tua, dove faccio tutto quel che sai, raccogliendo informazioni su di te dai tuoi servi. Loro non sanno il mio scopo, e parlano a lungo, raccontando cose che non mi direbbero se li pagassi generosamente. Poi vengo via, torno ad al-Khuld, mi cambio, regalo ai poveri la roba che ho nella bisaccia, indosso il vestito che conoscono i vicini, torno a casa, mangio, bevo e mi do bel tempo per il resto della giornata. Al tramonto arriva il servo di Ibn Tahir incaricato di questo, e gli getto dal finestrino un foglio con le informazioni del giorno senza

aprirgli la porta. Ogni ventinove giorni scendo giù, gli do le notizie e lui mi paga il compenso del mese. Se avessi notato il tuo informatore e avessi capito chi era, non sarebbe successo questo! Anche se gli avessi dato un'occhiata di sfuggita, mi sarei subito accorto che era una spia, sarei tornato indietro e non avrebbe saputo niente, ma le cose sono andate così perché era venuto il momento destinato. Dio, Dio mio, sono rovinato!

Disse il Visir: — Dimmi la verità: che cosa hai riferito ad al-Mùtamid su di me? — Gli raccontò tutto, compreso il fatto del vestito colorato. al-Qasim lo tenne prigioniero per qualche giorno, e tutto restò segreto. Poi mi spedì a casa sua, dicendo: — Tieni d'occhio la situazione e sta a vedere che succede. — Andai alla casa del Vicolo di Yaquùb e restai lì fino al tramonto; venni quel servo, lo chiamò ad alta voce, e la schiava rispose: — Oggi non è tornato, e questo non era mai successo: siamo tutti in agitazione! — Il servo venne via; il giorno dopo, alla stessa ora, tornò; la schiava gli disse: — Oggi non è tornato affatto, siamo sempre più preoccupati, abbiamo paura che gli sia capitata qualche cosa che non sappiamo! — Il giorno dopo la schiava diceva: — Disperiamo di rivederlo; non si può più dubitare della sua morte e in casa di sua madre e degli zii si sono radunate le donne a fare le lamentazioni funebri per lui!

Io portai questa notizia ad al-Qasim, che il giorno dopo andò da al-Mùtamid, il quale subito gli disse: — Ibrahim al-Hàshimi, quel povero storpio! Se ti è cara la vita lascialo libero e trattalo bene, e in avvenire non ti metterò più alle costole nessuno spionone... Se invece gli hai fatto del male, giuro a Dio che terrò te solo responsabile del sangue suo! — al-Qasim baciò per terra, tornò a casa, ringraziò l'Altissimo di non essersi affrettato ad ammazzarlo, ci raccontò l'accaduto, fece venire al-Hàshimi, gli regalò un bel vestito, lo fornì largamente di danaro e lo congedò. Da quel giorno i fatti di al-Qasim non furono più riferiti al Sultano.

I LADRONI FLUVIALI DI BÀSSORA

Ero esattore di un mercante in Ubullà, avevo riscosso per lui a Bássora cinquecento dinar, in monete e in carta, e li avevo legati

in un fazzoletto. Di buon mattino ero già pronto a partire per Ubullà, e da un pezzo cercavo inutilmente il barcaiole, quando ne vidi passare uno, in una barchetta leggera, vuota. Gli domandai di trasportarmi e fu accomodante sul prezzo, dicendo: — Torno a casa mia in Ubullà; scendi nella barca. — Scesi, posai il fazzoletto davanti a me. Risalivamo il Tigri; passando davanti a Mismaràn vidi un cieco sulla sponda, che salmodiava il Corano stupendamente. Quando il barcaiole lo scorse, esclamò: — Grandissimo è Dio! — Allora quello gli gridò: — Prendetemi su! È sopraggiunta la notte e ho paura... — Il barcaiole rispose con ingiurie, ma io gli dissi: — Prendilo a bordo, — allora si accostò alla sponda e lo raccolse.

Navigando con noi, il cieco riprese la sua recitazione, di una dolcezza che mi incantava, e quando fummo prossimi a Ubullà, interruppe la salmodia e si alzò in piedi per scendere dalla barca e infilare la strada che porta alla città. In quel momento vidi che il mio fazzoletto non c'era più. Balzai in piedi, e il barcaiole gridò: — Aiuto! — e disse: — Mi stai rovesciando la barca, — come se non avesse capito quel che era successo. Gli risposi: — O coso, avevo davanti a me un fazzoletto che conteneva cinquecento dinar! — Udendo questo pianse, e diceva: — Non ho mai toccato terra, e qui non c'è nessun posto dove potrei nascondere qualche cosa, eppure tu mi sospetti di furto... Sono padre di famiglia, sono un pover'uomo: abbi timor di Dio! — Il cieco mi fece lo stesso discorso; frugai nella barca e non trovai niente. Afflitto e adirato, abbassai gli occhi dicendo: — Questo è un guaio da cui non so come uscire. — Scendemmo dalla barca e ognuno andò per la sua strada.

Trascorsi la notte senza presentarmi al mio padrone — orribile notte — e all'alba tornai a piedi a Bássora, per passarvi qualche giorno nascosto, e poi emigrare in un paese lontano. Camminavo per una strada di Bássora, e camminando piangevo, per il dolore di lasciare la moglie e i figli, avendo perduto l'onore e il mestiere che mi dava da vivere. Quand'ecco che un passante mi fermò e mi disse: — O tu, perché sei così afflitto? — Cercai di evitarlo, ma mi scongiurò di parlare, e gli raccontai in breve il mio caso, tanto per sfogarmi. Disse allora: — Va alla prigione di Banu Nadir, portando con te del pane, dell'arrosto buono e dei